

## INTRODUZIONE

«L'India è diventato un paese ben strano... a sessant'anni dall'indipendenza, non è ancora capace di riconoscersi nella sua pelle».

Lord Meghnad Desai<sup>1</sup>

«Potere, luogo e tempo interagiscono e si rafforzano vicendevolmente».

Kautilya: the Arthashastra<sup>2</sup>

L'India del XXI secolo è in deciso movimento, orgogliosa del suo ruolo di potenza mondiale emergente; vive le sue contraddizioni in chiave di crescita anziché, come per il passato, di subordinazione e ritardo. È un paese che dell'Italia sa poco: vi è la percezione di una certa somiglianza nel carattere, un forte apprezzamento per quanto sa offrire l'*italian way of life* e, su un piano più profondo, la coscienza di un legame che affonda le radici nei primordi del movimento per l'indipendenza nazionale. Il Risorgimento italiano si afferma proprio nel momento in cui il nazionalismo indiano muove i primi passi; gli scritti di Mazzini erano noti a Gandhi<sup>3</sup>.

Stando a uno studio della CIA spesso citato<sup>4</sup>, l'India potrebbe diventare entro il 2050 la terza economia mondiale, dopo gli Stati Uniti e la Cina. Al pari di ogni previsione del genere, anche questa è aperta a varie interpretazioni e sussistono non pochi margini di incertezza circa la sua effettiva affidabilità. In particolare, potrebbe esservi una sottovalutazione dell'effetto frenante che il perdurante disequilibrio nelle condizioni socio-economiche, e nei ritmi di sviluppo dei diversi settori della popolazione, potrebbe avere sulle previsioni macroeconomiche di crescita che – dal canto loro – mostrano un quadro di grande dinamismo. Agli occhi indiani questa e altre simili titubanze sono prive di senso e la previsione deve considerarsi, in pratica, una realtà annunciata, su cui impostare sin d'ora il ragionamento sul futuro del paese. Un simile ottimismo trova puntuale riscontro in una visione fortemente gerarchizzata dei rapporti internazionali e della collocazione dell'India nel mondo. Al primo posto vengono i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza (il cui allargamento l'India considera, più che una aspettativa legittima, un diritto giustificato dal suo essere «grande potenza in divenire»). Subito dopo i paesi del G-8 e quindi, in ordine sparso, tutti gli altri. A metà fra questi vi è l'Unione Europea, la cui importanza crescente gli indiani afferrano, senza però riuscire a capire fino in fondo come essa si ponga rispetto ai suoi membri. Quanto

all'Italia, ci si chiede come mai questo paese, che pure appartiene al girone privilegiato del G-8, sia stato finora meno presente sulla scena indiana di quanto non solo il suo ruolo avrebbe giustificato, ma anche di quanto l'attivismo dei suoi principali partner europei avrebbe reso necessario.

Un osservatore europeo che guardi alla situazione indiana potrebbe essere indotto a valutazioni pessimistiche dinanzi alla visione delle sacche di povertà, di stampo a dir poco medievale, che coesistono accanto a manifestazioni di ricchezza spropositate, ostentate spesso senza alcun pudore, ma anzi con la tranquilla soddisfazione di chi vede apertamente riconosciuta una condizione di privilegio. Fatti come quello del rifiuto opposto nel 2004<sup>5</sup> a quanti si offrivano di intervenire in aiuto dopo il disastro dello *tsunami* (in cui morirono non meno di 15.000 persone, mentre New Delhi metteva la sua marina a disposizione del vicino Sri Lanka, tacendo a lungo delle proprie vittime) hanno provocato sconcerto e alimentato un senso di disagio, ma queste discordanze rispetto a un «comune sentire» occidentale sono utili per affinare la percezione di cosa muove nel profondo il paese. 15.000 vittime, su quasi un miliardo e 200 milioni di abitanti, sono una goccia nel mare; l'India si è mossa in quella vicenda anche per calcolo geopolitico e ambizione di potenza. Ma c'è un altro aspetto, più complesso e difficile da afferrare: l'induismo e la sua concezione etica, che attribuiscono alla vita un valore diverso da quello della tradizione giudaico-cristiana. È il destino – il *karma* – a determinare la condizione umana e la circolarità della vita impone a ciascun individuo di accettarlo, nella coscienza che esso è conseguenza di avvenimenti passati e foriero di altri, auspicabilmente migliori, avvenimenti futuri. Da qui l'apparente indifferenza per le tragedie dei singoli – che sono invece alla base della spinta occidentale alla solidarietà – e l'attenzione posta al «dopo», alla ricostruzione, alla vita che continua comunque, come il *karma* di ciascuno dispone.

L'induismo come sistema di valori condiviso è probabilmente ciò che ha consentito a questo paese di rimanere unito, a dispetto delle previsioni di molti. La difficile gestazione dell'indipendenza nazionale – con la separazione sanguinosa dal Pakistan, la guerra e la nascita del Bangladesh, i rapporti difficili con tutti i paesi vicini già facenti parte dell'impero britannico – ha contribuito a rafforzare intorno ai valori dell'induismo un'identità nazionale, che era all'inizio assai fragile e che avrebbe potuto frantumarsi facilmente in settarismi e differenze etniche. Winston Churchill non credeva alla sopravvivenza dell'India come stato unitario e diceva: «non può essere definita un paese, più di quanto non lo possa l'Equatore»<sup>6</sup>. È stato smentito dalla storia e l'India come stato-nazione non è oggi in dubbio, nonostante la coesistenza di 22 lingue riconosciute, un sistema castale illegale nella forma ma vivissimo nella pratica, una minoranza musulmana che fa di questo il secondo paese islamico del mondo (dopo l'Indonesia e prima del Pakistan).

Un mosaico così complesso ha potuto sopravvivere e crescere grazie alla democrazia. Essa ha rappresentato la «camera di compensazione» necessaria fra le spinte della maggioranza induista e le varie minoranze. Senza democrazia, l'India come la conosciamo oggi non potrebbe esistere. Ha legittimato l'induismo come elemento caratterizzante dell'unità nazionale, ma al tempo stesso – in nome del principio di tolleranza cui si richiama – ha consentito il libero articolarsi degli interessi di parte, senza incorrere in crisi drammatiche di rigetto da parte della maggioranza. In altri termini, la democrazia in India è stata il garante di ultima istanza della disomogeneità sociale, e quest'ultima, a sua volta, è stata la condizione necessaria della democrazia: se non avesse optato per le istituzioni democratiche, il paese avrebbe potuto cadere facilmente preda di tendenze autoritarie (come in Pakistan, dove la maggiore omogeneità sociale potrebbe aver determinato un minor bisogno di democrazia, sì da cedere con maggior facilità il passo alla dittatura).

La democrazia in India è dunque un dato reale e, per quanto sia concesso fare previsioni, anche permanente. Certo, si tratta di una democrazia *sui generis*, ben diversa dai modelli europei; a partire dal fatto che, riguardando oltre un miliardo di persone, rappresenta anche quantitativamente il più grande esperimento di democrazia funzionante al mondo. Con i suoi limiti: in Parlamento vengono eletti a volte alcuni dei più potenti capi di cosche criminali (che continuano tranquillamente a restare in carcere); vi sono casi di ministri accusati di reati gravi, o anche dell'omicidio di avversari politici<sup>7</sup>; la pratica di trasmettere privilegi e incarichi ai membri della propria famiglia è apertamente accettata; la corruzione è connaturata al sistema; fra i parlamentari vige un trasformismo spregiudicato; il voto segue spesso più fedeltà clientelari che ragionamenti politici, e in effetti il peso delle caste è dovuto proprio al controllo dei meccanismi di consenso elettorale. Detto tutto ciò, stiamo parlando pur sempre di una democrazia: la dialettica politica è vivace e l'alternanza funziona; le minoranze hanno una voce, ancorché insufficiente; l'azione del governo è sottoposta a uno scrutinio effettivo e l'ordinamento giudiziario offre guarentigie accettabili al cittadino. Rispetto all'altro gigante asiatico cui la mente corre naturalmente, la Cina, le differenze sono enormi: là un sistema politico autoritario e un meccanismo decisionale fortemente accentrato; qui un sistema politico estremamente complesso e farraginoso (gli stati godono di una autonomia molto ampia e i loro rapporti con il governo dell'Unione sono spesso conflittuali) e un processo decisionale barocco e inefficiente quant'altri mai (il moltiplicarsi di centri di responsabilità a livello locale, degli stati e dell'Unione determina ritardi interminabili anche per le cose più semplici). Il vero miracolo, in India, è che nonostante gli infiniti impedimenti con cui è chiamata a confrontarsi la sua democrazia, riesca a crescere a livelli paragonabili a quelli della Cina<sup>8</sup>.

Le caste costituiscono uno degli aspetti più complessi della società indiana, rimasto sostanzialmente intatto per oltre 2000 anni, resistendo a innovazioni – dal jainismo al buddismo – e a invasioni – dai musulmani, ai *mogbul*, agli inglesi – senza perdere caratteri né influenza. Giudicarle alla stregua di una mera sopravvivenza feudale sarebbe un errore. Diversamente da quanto comunemente si pensa, il loro fondamento non è principalmente economico, bensì religioso e identitario; la loro forza sta nella loro non permeabilità, dove l'appartenenza è determinata dall'unico criterio della nascita. L'estendersi ai ceti più poveri dell'esercizio del voto, insieme alla creazione di riserve di posti nella Pubblica amministrazione e a molte altre provvidenze, ha enormemente aumentato il potere delle caste inferiori e dei cosiddetti intoccabili, i *dalit*. I partiti che ne rappresentano gli interessi sono al governo in più di uno stato e uno dei ministri più potenti dell'attuale governo proviene da una delle miriadi di sotto-caste demunite<sup>9</sup>. Vi sono quindi molti *dalit* influenti e molti fra loro sono assai abbienti, ma tutto ciò non ne ha modificato il grado di accettazione sociale: un bramino osservante – magari poverissimo e semi-analfabeta (ve ne sono, e non pochi) – potrebbe rifiutare di avvicinarsi e di stringere loro la mano e tale comportamento, per noi inaccettabile, potrebbe essere ritenuto giustificato dai suoi concittadini e dallo stesso *dalit*<sup>10</sup>.

Le caste rappresentano per certi versi la *summa* delle contraddizioni indiane. Espressione massima di una discriminazione odiosa e moltiplicatore di immobilismo, esse sono al tempo stesso uno strumento, ufficialmente negato ma silenziosamente corteggiato, di equilibrio sociale e di stabilità politica. L'intoccabile che, in qualsiasi altro contesto, troverebbe nella crescita economica una spinta incontenibile all'affermazione sociale, accetta la sua condizione e cerca solidarietà e protezione all'interno del gruppo, ben sapendo che altro destino non gli è consentito in questa – fra le tante che l'attendono – manifestazione della sua esistenza. Molti, fra gli indiani più acculturati e laicizzanti, non nascondono il loro disagio per tale stato di cose e profetizzano un declino accelerato delle caste, a sessant'anni dall'adozione della Costituzione che, sulla spinta del paladino dei diritti dei *dalit* Ambedkar<sup>11</sup>, aveva dichiarato illegittima la condizione di intoccabile. Nelle grandi città, e fra la nuova borghesia urbana più aperta al fascino della globalizzazione, l'allentamento del vincolo di casta si fa sentire: cominciano i primi matrimoni non combinati<sup>12</sup> fra giovani di caste diverse, senza che ciò determini un automatico ostracismo. Nelle campagne tuttavia, la situazione è ferma ed è nelle campagne che vive, tuttora, oltre il 60% della popolazione.

L'India è retta da un governo di coalizione, in cui un ruolo importante è stato svolto dai partiti comunisti<sup>13</sup>. Nel 2004 questi partiti hanno assunto per la prima volta responsabilità a livello centrale, assicurando un indi-

spensabile apporto esterno al governo; il fatto, tuttavia, ha aumentato di molto la dialettica all'interno del gabinetto, la cui politica di riforme economiche ha dovuto regolarmente subire gli attacchi dei comunisti. Come gli stessi leader non mancavano di sussurrare all'orecchio degli ascoltatori, molto di tale agitazione oratoria era volto a calmare le frustrazioni della base e non incideva sulla sostanza del programma di liberalizzazioni, ma la novità di un quadro decisionale non monolitico – o in cui, quantomeno, le dispute non venivano risolte nell'ambito di un unico partito – ha creato, di quando in quando, scompensi fastidiosi. Anche perché, se sono stati i comunisti a sostenere il peso pubblico delle polemiche anti-mercato, dietro di loro si sono celate le resistenze degli ambienti statalisti del partito del Congresso, rimasti legati alla vecchia concezione socialista e terzomondista dell'economia indiana. Una concezione che il primo ministro Manmohan Singh, forte dell'esperienza maturata nel 1991 quando, da ministro dell'Economia nel governo di Rajiv Gandhi, aveva varato il primo programma di riforme, si è sforzato di smantellare quanto più rapidamente possibile.

La vittoria della coalizione guidata dal partito del Congresso alle elezioni politiche del 2004 giunse come una sorpresa. Nessuno – commentatori politici, parlamentari, sondaggisti – l'aveva prevista. Sorpresa sgradita per il partito allora al governo, il BJP (*Bharatiya Janata Party*) – che vide volatilizzarsi un successo che credeva di avere in mano grazie a una campagna condotta all'insegna dello slogan elettorale *India shining* («India Splendente»), rivelatosi uno dei più formidabili autogol nella storia delle elezioni indiane – essa lo fu non meno (ancorché, ovviamente, gradita) per il Congresso, che si attendeva un buon risultato, ma non la vittoria. Molto del merito va ascritto all'intuizione di Sonia Gandhi, che comprese come il trionfalismo del governo uscente non avrebbe potuto toccare che una frangia assai ridotta della popolazione, a fronte della stragrande maggioranza che dello *shine* indiano non aveva avuto neanche sentore. Con il contro-slogan *Aam admi* («l'uomo comune»)¹⁴, impostò una campagna elettorale rivolta soprattutto alle zone rurali e ai ceti più sfavoriti (tradizionale serbatoio di voti del Congresso, che negli ultimi anni si era disperso altrove), in cui coinvolse attivamente i due figli, Rahul e Priyanka, rafforzando l'impressione che il suo obiettivo fosse anche quello di preparare il terreno per una loro successione, in vista della prossima scadenza elettorale.

La gestione del successo costituì, nell'opinione generale, la definitiva consacrazione della signora Gandhi come personaggio politico di prima grandezza nel firmamento indiano. Il modo in cui rinunciò all'incarico di Primo ministro – a prescindere dal fatto che questa scelta fosse stata programmata sin dall'inizio o meno – la trasformò dalla «straniera» arrivata nella famiglia di Indira da mondi lontani, e incapace persino di parlare correttamente l'*hindi*, nella padrona assoluta della scena politica

del paese<sup>15</sup>. Qualsiasi decisione di rilievo passa ormai attraverso il vaglio della Presidente del Congresso, che ha la facoltà costituzionale di riunire i ministri e di presiedere gruppi ristretti di gabinetto. Lo stesso vale per la gestione del partito, i cui boiardi hanno imparato a loro spese a non prenderla sottogamba. Molto del suo carisma le deriva dal fatto di essere l'ultima esponente della famiglia politica più importante dell'India: in un paese in cui il rapporto fra legame familiare e potere politico è strettissimo, il fatto di assicurare la continuità della dinastia Nehru-Gandhi ha una notevole importanza. Al di là di ciò tuttavia, la signora Gandhi ha dato prova di una capacità decisionale e di un acume politico che pochi erano disposti a riconoscerle. E che si è esercitato anche nella scelta dell'*équipe* di governo i cui esponenti principali – a partire dal Primo ministro, Manmohan Singh – furono tratti in buon numero dal novero dei fedelissimi di suo marito Rajiv e sono legati a lei da vincoli personali molto forti.

L'India resta per molti versi un paese duale. Da un lato, un'economia in espansione a volte rapidissima, con punte di eccellenza assoluta in settori quali le tecnologie dell'informazione, il *software* e l'*outsourcing*, una nuova borghesia produttiva che cresce al ritmo del 10% l'anno e i cui livelli di consumo si stanno avvicinando a quelli occidentali, una capacità di proiezione internazionale alimentata anche dallo stretto collegamento con la folta comunità di indiani all'estero (specialmente negli Stati Uniti). Un'economia e un paese che coinvolgono un centinaio di milioni di persone: un numero pari a quello dell'Italia, della Francia e del Belgio sommati insieme. Dall'altro, 600 milioni e più di persone che vivono a cavallo della soglia minima di povertà – e spesso molto al di sotto<sup>16</sup> – impiegati in un'agricoltura essenzialmente di sussistenza, con una produttività inferiore della metà di quella cinese. In mezzo, 400 milioni di persone o giù di lì, che formano una *middle class* (in realtà una piccola e piccolissima borghesia) inurbata, costituita da impiegati, burocrati di secondo rango e commercianti, i quali sopravvivono nella speranza di fare il grande salto verso l'*élite* dei privilegiati<sup>17</sup>.

L'effetto di trascinamento dei settori avanzati dell'economia su quelli più arretrati stenta a farsi sentire. L'immagine di un paese che continua a svilupparsi lungo due binari autonomi e sostanzialmente non comunicanti è così prevalente, anche se smentita da molti che affermano come il *trickle down* positivo da un settore all'altro si stia avvicinando a grandi passi<sup>18</sup>. Il peso di tale situazione, con un'agricoltura che assorbe il 60% della popolazione e contribuisce per il 25% al PIL (contro il 57% del settore delle tecnologie dell'informazione, che conta meno di due milioni di addetti, estendibili a poco meno di dieci calcolando generosamente tutto l'indotto)<sup>19</sup>, è ben presente all'attuale maggioranza: anche perché è stato proprio questo squilibrio a decretare la disfatta del precedente governo.

Nei piani di Manmohan Singh, la massima priorità è stata data all'agricoltura e all'agro-industria, allo sviluppo delle infrastrutture civili, alla sanità e alle provvidenze sociali: settori tutti in cui l'India conosce un ritardo che rischia di strangolarne la crescita e nei quali, al tempo stesso, vi sono importanti possibilità di inserimento per l'Italia. La scommessa è gigantesca ed è stata tentata – e persa – più volte in passato. Negli ultimi vent'anni l'India è riuscita, a dispetto delle previsioni, a raggiungere l'autosufficienza alimentare e a diventare persino un esportatore netto di prodotti agricoli: se riuscirà a promuovere il graduale inserimento nel mercato della grande parte della società che ne è tuttora esclusa, avrà compiuto il salto di qualità cui aspira e potrà inserirsi davvero nel novero dei paesi che contano.

Nonostante le difficoltà il paese cresce a ritmo serrato. Rispetto alla Cina, il differenziale oscilla intorno al 15-20%: in termini di popolazione (1,4 contro 1,2 miliardi), di percentuale della popolazione con livelli di reddito paragonabili a quelli occidentali (140 milioni contro un centinaio circa, che aumentano in ambedue i paesi grosso modo del 10% l'anno), di tassi di sviluppo (8,5-9% contro 7-7,5%). La forbice tende per il momento a rimanere costante, anche se non vanno sottovalutate le differenze: l'India non ha metropoli sviluppate come Pechino e Shanghai, ha una percentuale di popolazione che vive al disotto del livello di povertà assai più alta. Anche i dati sulla produzione industriale sono diversi: alla forza dell'India nelle tecnologie di punta e nell'industria del *software*, fanno riscontro le assai maggiori capacità cinesi nel settore manifatturiero.

Si tende molto a parlare della competizione crescente fra i due paesi e – perlomeno in termini di capacità di attrazione degli investimenti esteri – la cosa è vera (con un vantaggio decisivo, per ora, a favore della Cina). L'integrazione fra le economie è crescente: negli ultimi tre anni l'interscambio è passato da 13 a quasi 30 miliardi di dollari e non è impossibile immaginare che da qui al 2030 – quando, stando sempre alla CIA<sup>20</sup>, India e Cina si troveranno a dover ridefinire la mappa dei reciproci interessi globali – i loro rapporti economici saranno diventati così stretti da far prevalere il vantaggio reciproco sulla tentazione del confronto. India e Cina sono due dei paesi cardine della nuova trasversalità sud-sud – composta non più dai poveri del mondo, bensì dai nuovi ricchi, o quasi tali – che secondo alcuni dovrebbe prefigurare il futuro dei rapporti economici internazionali. Il BRIC – Brasile, Russia, India, Cina – è una realtà destinata a dare presto corpo alle ipotesi di integrazione degli osservatori; il rapporto India, Brasile, Sud Africa – IBSA – sta acquisendo anch'esso un peso maggiore nelle proiezioni di New Delhi anche se, per ora, con modesti ritorni economici.

La politica estera dell'India sconta questa ritrovata fiducia in sé stessa, e tradisce una visione dei propri interessi a livello globale che sfiora l'arro-

ganza (vecchio vizio, questo, duro a morire). Delhi ha una tradizione di rapporti difficili con tutti i paesi vicini e si è tenuta a lungo lontana dalle forme di integrazione regionale emerse in passato e, in particolare, da quelle modellate sull'esperienza comunitaria. Oggi questo atteggiamento sta cambiando e l'India guarda al Sud-Est asiatico come a una zona naturale di proiezione dei suoi interessi; sta negoziando un accordo di libero scambio con l'ASEAN (*Association of South-East Asian Nations*) e partecipa attivamente alle diverse istanze multilaterali asiatiche, in qualità di osservatore. Un dinamismo che ha ingenerato nei vicini il sospetto di mire egemoniche e rinfocolato vecchi timori: dallo Sri Lanka al Nepal, al Bhutan, le mosse di Delhi vengono seguite con grande attenzione. In filigrana, appare chiaramente come sia su questo scacchiere che verrà giocata, in prima battuta, la partita del rapporto indo-cinese nei prossimi anni; ciascuno dei due protagonisti cerca di posizionarsi al meglio sin da ora.

Il rapporto con il Pakistan resta il vero punto dolente della politica indiana, tale da condizionare non solo il suo rapporto con i paesi della regione, ma anche l'insieme delle sue alleanze. La fase di relativa apertura degli ultimi anni aveva indotto a qualche ottimismo: l'ex uomo forte del Pakistan, Musharraf, e in parte anche Manmohan Singh, avevano dato l'impressione di voler investire un forte capitale politico nella normalizzazione dei rispettivi rapporti. Con le elezioni del 2008 e la fuoriuscita travagliata di Musharraf, le cose si sono complicate e fanno pensare che la pace in Kashmir dovrà attendere ancora: al di là degli aspetti legati alla politica contingente, persiste fra i due paesi una barriera di incomprensioni reciproche e di disinformazione alimentata con energia da ambo le parti. L'osservatore è colpito da quanto poco due nazioni figlie della stessa matrice, le cui similitudini fisiche e culturali superano di gran lunga le diversità, sappiano l'una dell'altra e quanto, di quel poco, sia alimentato da stereotipi tanto fortemente radicati, quanto discutibili nella sostanza. Come osserva Edward Luce, «nella normalità quotidiana, i rapporti fra pachistani e indiani sono improntati ad amicizia e cordialità», ma quando il rapporto si trasferisce a livelli ufficiali, entra subito in gioco una *transparent paranoia*<sup>21</sup>. Con questo, sarebbe sbagliato negare il peso dello spettro del terrorismo e quello della deriva islamista che, dal Pakistan, potrebbe finire per contaminare un'India rimasta finora fortunatamente immune. Al fondo, tuttavia, vi è il fatto che la generazione al potere nei due paesi ha vissuto sulla sua pelle gli orrori della *partition*, o ne ha quantomeno subito le conseguenze psicologiche nella memoria collettiva delle famiglie<sup>22</sup>, e stenta ad accettare il fatto che il Punjab – culla della civiltà indiana e punto di passaggio di tutte le invasioni – non sia più il crogiolo interetnico di una grandezza millenaria, ma abbia dato vita a entità contrapposte, che stanno cercando faticosamente di acquistare una propria coscienza politica e sociale. Ci vorrà probabilmente un'altra generazione – che delle

tragedie di sessant'anni fa non conservi che ricordi sbiaditi – perché la più ostica fra le questioni territoriali ereditate dalla decolonizzazione e dal secondo conflitto mondiale possa cominciare a trovare una via d'uscita. Sempre che, come temono alcuni, il nazionalismo non trovi rinnovato alimento proprio fra quei giovani che se ne vorrebbero immuni.

Dopo un lungo periodo di freddo – in cui lo shock della decisione indiana di dotarsi di un armamento nucleare<sup>23</sup> aveva avuto un peso rilevante per ambo le parti – il governo del Primo ministro del BJP Vajpayee imboccò una politica di apertura nei confronti di Washington<sup>24</sup>, che il successivo gabinetto Manmohan Singh ha continuato, ponendo la creazione di un rapporto privilegiato con Washington al centro delle sue priorità. Si è trattato in parte di una scelta obbligata, coerente con quella di dare una sterzata decisiva al processo di apertura dell'economia indiana e alle liberalizzazioni annunciate, e sempre rinviate. Gli Stati Uniti sono da tempo il primo partner commerciale del paese, e lo rimarranno a lungo, ma il cammino verso un vero e proprio riposizionamento internazionale della politica indiana è tutt'altro che scontato. La fine dei blocchi e la dissoluzione dell'URSS hanno portato a un ridimensionamento dell'influenza russa (il cui interscambio con l'India è oggi inferiore a quello con l'Italia), ma non hanno cancellato la memoria di una politica di non allineamento, che ha coinciso con la fase di massima proiezione internazionale dell'India ed è fortemente radicata nell'opinione pubblica. Senza contare le almeno tre generazioni di funzionari pubblici, accademici e militari, la cui formazione è avvenuta in Unione Sovietica e attraverso i quali il rapporto, per quanto allentato, conserva dei punti di forza. L'India sa bene che il definitivo riconoscimento del ruolo di grande potenza (cui aspira con una determinazione a tratti ossessiva), passa dalla porta di Washington, ma dà spesso l'impressione di ritenere che, anziché doversi adoperare per favorire tale sdoganamento politico da parte dell'unica superpotenza in grado di farlo, esso debba pervenirgli in un certo senso di diritto. Un diritto riaffermato attraverso una puntigliosa – e non sempre convinta, o convincente – riaffermazione delle proprie peculiarità: come ha osservato il ministro degli Esteri Mukherjee, «l'India e gli Stati Uniti sono “partner” i cui interessi spesso divergono»<sup>25</sup>.

Un esempio significativo delle contraddizioni che caratterizzano l'atteggiamento indiano nei confronti degli Stati Uniti è quello dell'accordo per la collaborazione nel nucleare civile. Annunciato con grande enfasi da Bush e Manmohan Singh nel 2005<sup>26</sup>, è stato approvato senza troppi problemi dal Congresso statunitense, ma è divenuto oggetto di una battaglia politica in India, conclusa nell'estate 2008 al prezzo di una crisi che ha fatto balenare la prospettiva di elezioni anticipate, disastrose per il governo, e ha comportato il ritiro dei comunisti dalla maggioranza<sup>27</sup>. Al di là delle motivazioni tecniche che hanno guidato l'atteggiamento di sostenitori e

oppositori, la linea rossa del dibattito è stata quella dell'antiamericanismo. Un antiamericanismo vissuto non tanto come diffidenza rispetto a specifiche scelte, o come timore di essere risucchiati in un rapporto apparentemente paritario (ma nella sostanza di vassallaggio più o meno mascherato), bensì come ostilità verso un legame che denegava quarant'anni di storia e rischiava di cancellare una specificità della politica indiana, vista come una stagione felice di grande prestigio mondiale. Lo spettro americano insomma – agli occhi di una sinistra innamorata del suo passato, dinanzi alla quale la coalizione di governo ha segnato il passo – è apparso tale da far passare in seconda fila i vantaggi di un accordo che di fatto avrebbe riammesso l'India nel club delle potenze nucleari a pieno titolo, cancellando incomprensioni e sanzioni che avevano avuto proprio negli Stati Uniti i loro massimi sostenitori. Una rivendicazione di indipendenza che è apparsa di difficile comprensione a molti ma che, proprio perché espressione di quel misto di *hubris* e di complesso di inferiorità che caratterizza gran parte dei comportamenti politici indiani, non può essere analizzata attraverso chiavi di lettura di matrice occidentale, che confonderebbero le acque senza grande costrutto.

Washington rimane un riferimento imprescindibile per l'obiettivo centrale della politica estera indiana: l'ottenimento di un seggio permanente in Consiglio di sicurezza. L'asse con Germania, Giappone e Brasile – nel gruppo dei G-4 – viene perseguito vigorosamente da Delhi la quale, al tempo stesso, ha ben chiaro che senza gli Stati Uniti non andrà lontano. Questa dipendenza sembra pesare meno di quanto sarebbe immaginabile e alimenta sensazioni contrastanti. L'India è sempre incerta sugli orientamenti degli americani ed è forse nel tentativo di indurli a esplicitare il loro sostegno che continua a dimostrarsi tetragona a ipotesi di compromesso. Insiste nel rilanciare la trattativa da basi massimaliste – nulla meno di un seggio permanente, con diritto di veto – anche in presenza di sconfitte tattiche, che hanno indotto i suoi partner alla riflessione e dovrebbero, quantomeno, far apparire necessaria l'esplorazione di vie alternative. Davanti alla cautela di tedeschi e giapponesi, gli indiani, anziché riflettere, sono rimasti imbronciati a rivendicare un diritto che rischia di vanificare del tutto, e per un futuro imprevedibile, le loro aspirazioni. È una strategia che può apparire controproducente. La sua spiegazione risiede forse in una chiave interna tipicamente indiana, fatta della costante tendenza a sottovalutare le difficoltà e a proiettare come realtà possibili percezioni soltanto soggettive, scarsamente fondate nei fatti.

Nella ricerca di un ruolo mondiale riconosciuto, l'India ha sentito confusamente la necessità di rilanciare il proprio rapporto con l'Unione Europea<sup>28</sup>. L'avvio della «partnership strategica» fra Unione Europea e India è stato salutato con favore, più per il fatto che metteva l'India sul piano degli altri grandi del pianeta, che per i suoi contenuti operativi. L'accesso nazio-

nalismo di questo paese gli rende difficile comprendere per quale ragione stati così importanti possano decidere di rinunciare a quote crescenti della loro sovranità, in favore di un'Unione i cui contorni sono visti come nebulosi. Su tale valutazione ha giocato anche l'eredità del passato coloniale: l'Inghilterra è ancora oggi un riferimento politico e culturale importante e gli indiani hanno una resistenza psicologica istintiva a collocare Londra all'interno di una realtà politica più grande e indistinta. Resistenza che, dal canto suo, la Gran Bretagna fa ben poco per scoraggiare, mantenendo un profilo nazionale particolarmente elevato e giustificandolo con la sua relazione storica speciale. Le perplessità sulla natura dell'Unione sono aumentate dopo il suo allargamento a 27, di cui Delhi stenta a percepire un filo conduttore politico comune. Né, fino a questo momento, la realtà negoziale dell'Unione Europea in fori come quello del WTO (*World Trade Organization*) è stata sufficiente a correggere tale sensazione.

L'India è un paese anglofono: il viaggiatore scopre subito come tutto – segnali stradali, insegne pubblicitarie, giornali, televisione ecc. – sia scritto anche in inglese: le strade delle grandi città e quelle di molti piccoli paesi sono prive di misteri per lo straniero che le percorre. La cosa potrebbe apparire bizzarra, quando si pensi che l'inglese è parlato correntemente da meno del 10% della popolazione<sup>29</sup> (un altro 30% ne ha una conoscenza rudimentale, più frequentemente al sud che nell'India settentrionale). La risposta sta nel fatto che, fra tutte le lingue usate, l'inglese è non solo quella della borghesia acculturata ma anche l'unica comune all'intero territorio nazionale. Come ha scritto lo storico Sarvepalli Gopal «l'inglese è l'unica lingua a carattere non regionale in India. Il suo valore unificante travalica la dimensione puramente amministrativa»<sup>30</sup>. Nonostante la sua introduzione come lingua ufficiale nel 1965, lo *bindi* ha stentato molto ad affermarsi e solo ora il suo uso si va estendendo, in maniera graduale, fuori dall'India settentrionale e centrale. Le altre lingue hanno tutte conservato la loro diffusione, ma sono spesso comprese male all'infuori dell'area in cui sono parlate maggiormente. Fra le lingue del ceppo ariano, al nord, e quelle di origine dravidica, al sud, vi è poi incomunicabilità assoluta, a partire dallo stesso alfabeto.

La diffusione dell'inglese è stato uno degli argomenti adoperati dall'India per affermare la superiore capacità di attrazione degli investimenti stranieri, rispetto ad altri paesi della regione. È un vantaggio comparativo che, apparentemente, potrebbe essere di breve durata: la Cina ha avviato un programma massiccio di insegnamento dell'inglese che dovrebbe rendere generalizzata la conoscenza della lingua da qui a una decina d'anni. Difficoltà fonetiche a parte (l'inglese resta, a quanto pare, ostico per i cinesi, come anche per i giapponesi), le differenze rispetto all'India restano però profonde.

L'inglese in India è ben più che una lingua: l'influenza coloniale ha inciso profondamente sulla sua storia (come anche su quella dell'Inghilterra). È attraverso e in conseguenza di tale influenza che si è sviluppato il concetto dell'identità nazionale indiana: il movimento per l'indipendenza ha tratto alimento dal sistema di valori dell'occupante, ritorcendolo a suo danno. Così facendo, lo ha assorbito profondamente sino a farne una parte inscindibile della natura politica, sociale e culturale del paese: «i leader del National Movement – ha scritto Achin Vanaik – hanno condotto la loro battaglia contro la dominazione inglese in nome dei principi della democrazia borghese moderna, di cui l'Inghilterra rappresentava la massima espressione»<sup>31</sup>. Gandhi era di formazione britannica, Nehru è rimasto anglofilo fino alla fine e in casa di Indira Gandhi non si parlava *hindi*, ma solo inglese: tali aspetti apparentemente secondari la dicono lunga su quanto l'India moderna abbia assorbito e sia, tutto sommato, debitrice del suo passato coloniale. Oggi tutto ciò sembra lentamente sbiadire – e certamente è così per molti aspetti di costume e della vita quotidiana – ma senza il collante dell'eredità del *Raj* il paese sarebbe altra cosa e, con ogni probabilità, non esisterebbe nella sua dimensione unitaria.

In India sembra essere avvenuto con successo ciò che è fallito altrove, per esempio in Algeria (dove alcuni parallelismi con l'eredità coloniale francese saltano all'occhio). Oltre due secoli di amministrazione si sono trasformati – una volta superato il trauma della lotta per l'indipendenza – in una componente a suo modo endogena della storia nazionale. La cosa può apparire al limite comprensibile in un paese come questo, che ha visto succedersi nei millenni invasioni di ogni tipo le quali, nel lasciare il loro segno, si sono disciolte nella complessa realtà nazionale dell'India moderna. L'esperienza del *Raj* britannico è stata però particolarmente forte e può essere paragonata solo a quella dell'invasione *moghul*, durata anch'essa ben oltre due secoli. Questa ha portato in India l'islam e trasformato architettura e usanze di metà del paese; l'altra ha introdotto l'India alla modernità.

Tale legame viscerale si riflette nell'evoluzione della lingua, che in India è viva e continua a svilupparsi autonomamente, sulla spinta di una produzione letteraria vivace e nota in tutto il mondo<sup>32</sup>. All'inglese indiano sta avvenendo qualcosa di simile a quello che è accaduto a suo tempo all'inglese americano; adattandosi a una realtà diversa la lingua si rinnova, senza perdere del tutto le caratteristiche originarie. Al contrario, per fare un esempio, di quello che è accaduto al francese del Québec, rimasto lingua «morta» e ancorata a forme linguistiche della fine del Settecento.

Gli indiani non solo parlano l'inglese come lingua propria, ma posseggono una chiave di lettura che permette loro di penetrare – pur restando assolutamente indiani e asiatici – lo schema concettuale e il modo di essere della civiltà anglosassone (che, indianizzandosi, è diventato anche il loro).

In un mondo globalizzato nel quale l'inglese appare sempre di più come la lingua franca, si tratta di un vantaggio non di poco conto.

Il Primo ministro, Manmohan Singh, è un *sikh*. Il Presidente della Repubblica, Pratibha Patil, è la prima donna ad assurgere alla massima carica del paese: il suo predecessore, Kalam, era musulmano. Sonia Gandhi è «la straniera» non solo per i suoi detrattori ma anche, stavolta con affetto, per i sostenitori. Sono tutti espressione di minoranze e ciò permette agli indiani di sottolineare il carattere multietnico e multiculturale dell'Unione, nonché l'assoluta apertura del paese nei confronti delle realtà non induiste. Che l'India sia multietnica e multiculturale non vi è dubbio; che fosse tollerante lo si è ritenuto per lungo tempo. Il messaggio gandhiano, l'interazione positiva fra induismo e democrazia, i principi del non allineamento, hanno fatto sì che l'immagine convenzionale dell'India fosse quella di un paese dotato di una profonda spiritualità, ma attento a difendere la laicità delle sue istituzioni e l'uguaglianza di tutte le sue componenti. Il cosiddetto «secolarismo» indiano fu messo a dura prova dai massacri che accompagnarono la separazione dal Pakistan al momento dell'indipendenza, ma nell'insieme è rimasto un caposaldo incontestato: gli occasionali soprassalti sono dipesi soprattutto dal confronto latente fra induisti e musulmani, che rappresenta lo strascico tuttora non risolto della creazione del Pakistan.

Movimenti integralisti ve ne sono sempre stati in India, ma negli ultimi anni hanno preso maggiore consistenza, sino ad arrivare all'assunzione di responsabilità di governo da parte del BJP, un partito che si richiama esplicitamente ai principi dell'*hindutva*, cioè della supremazia *hindu* sulla società. Le radici dell'integralismo induista sono difficilmente definibili, ma si possono ricercare proprio nella natura duale del paese: la borghesia emergente è sempre più disattenta al richiamo della tradizione, mentre la maggioranza diseredata, che si sente esclusa dalla modernizzazione, trova nella riaffermazione del primato *hindu* una compensazione psicologica alla propria condizione e, al tempo stesso, un modo per contrastare quello che, confusamente, percepisce come il tentativo della minoranza musulmana di espandersi, anche economicamente, a suo danno. È un richiamo cui soggiace anche una parte non secondaria della piccola borghesia urbana, stretta nella morsa di una competizione di cui riesce a intravedere i frutti, ma che è sempre più incerta di saper raggiungere. L'integralismo è oggi un fenomeno secondario, ma potrebbe diventare pericoloso se l'India non riuscirà a ridurre il divario fra ricchi e poveri al suo interno e se la maggioranza contadina continuerà a non vedere alcuna possibilità di riscatto nel suo futuro. È ancora una volta una scommessa delicata, il cui esito passa attraverso la capacità di questo paese e della sua classe dirigente di superare le mille barriere esistenti senza perdere la pratica della democrazia.

In questa India dal fascino antico e dalle grandi sfide dell'oggi, l'Italia può fare molto. Il nostro paese le è stato storicamente vicino sin dai primi momenti dell'indipendenza: nomi come FIAT, Pirelli, SNAM, Piaggio, Bisleri fanno parte della storia industriale del paese. Ancora oggi l'espressione dialettale per dire ventilatore è «marelli». Poi le cose sono cambiate: il declino della grande industria di stato negli anni Ottanta – e alcune scelte sfortunate di politica industriale da parte di gruppi un tempo quasi monopolisti, come FIAT – portò a un forte ridimensionamento della nostra presenza. Questo abbandono lasciò stupiti e perplessi gli interlocutori indiani, per molti dei quali l'industria italiana era stata a lungo sinonimo di qualità: essi stentavano ad afferrare le ragioni della crisi italiana, di cui l'abulia verso l'India appariva come una ulteriore manifestazione. Negli ultimi tempi le acque sono tornate a muoversi: Piaggio in India è una delle belle *success stories* della nostra industria, l'intesa con Tata ha non solo rilanciato il marchio FIAT in India, ma potrebbe aprire la porta ad accordi strategici in altri settori; molte altre imprese – Generali, Carraro, ST Microelectronics, Perfetti, Italcementi, Bonfiglioli, Ansaldo – hanno investito con successo e crescono; l'Eni ha compreso che a restare fuori dal mercato indiano si rischia molto di più che a entrarci; l'industria del lusso e del *made in Italy* ha cominciato ad accorgersi che in questo paese il potenziale di spesa dei ceti abbienti è formidabile, non molto diverso da quello cinese. Resta il fatto che i nostri rapporti sono molto al di sotto di quello che le rispettive possibilità consentirebbero e gli investimenti restano fermi su valori inadeguati, in entrambi i sensi. L'India è, con la Cina, fondamentale per chiunque intenda svolgere una politica verso l'Asia: ambedue sono indispensabili e si bilanciano reciprocamente. È un dato che è ben presente ai nostri partner principali, i quali si sono tutti manifestati con forza e cercano di consolidare le loro posizioni, nel momento in cui il paese sta per spiccare il volo definitivo verso la modernizzazione industriale. Il «sistema Italia» ha avuto sin qui paura dell'India, delle sue dimensioni e delle sue difficoltà: per poter sopravvivere dovrà misurarcisi ed ha ottime possibilità di farcela. Il tutto sta, come sempre, nella volontà di cogliere la sfida; le capacità, quelle, non mancano.

#### Note

<sup>1</sup> *What a strange country India has become... after 60 years of independence, it still lacks the confidence to feel comfortable in its own skin* (*The Times of India*, 28 settembre 2007).

<sup>2</sup> *Power, place and time mutually help* (Jawahar Mulraj, ed., *Kautilya's Arthashastra. Its contemporary relevance*, Pune, Indian Merchants' Chamber & Indian Merchants' Chamber Economic Research and Training Foundation & Ameya Prakashan, 2005, p. 191).

<sup>3</sup> Cfr. «Gandhi and Mazzini», in Margaret Chatterjee, *Gandhi's diagnostic approach rethought: exploring a perspective on his life and work*, New Delhi, Saujanya Books, 2007.

<sup>4</sup> *Mapping the global future. Report of the National Intelligence Council, 2020 Project*, Government Printing Office, Pittsburgh, 2004.

<sup>5</sup> Amitav Ghosh ha descritto in maniera appassionata, in una serie di articoli su *The Hindu*, nel gennaio 2005, l'indifferenza colpevole delle autorità indiane dinanzi alla devastazione dello tsunami nelle isole Andamane e Nicobare, ma la sua denuncia è rimasta senza seguito.

<sup>6</sup> *(It) cannot be defined a country, more than one can the Equator* (citato da Ramachandra Gupta, «Churchill's Indiaspeak», *The Hindu*, 5 giugno 2005).

<sup>7</sup> Shibu Soren, ministro per il Carbone nel governo Manmohan Singh, ha rassegnato le dimissioni nel dicembre 2006 perché condannato definitivamente all'ergastolo per l'omicidio di un avversario politico. Ma è successivamente rientrato in scena.

<sup>8</sup> Per una analisi dettagliata dei dati rispettivi, si veda *infra*, Capitolo 3.

<sup>9</sup> Lalu Prasad, ministro delle Ferrovie, esponente della casta contadina Yadav. Merita anche attenzione il caso della signora Majawati, *Chief Minister* dello stato dell'Uttar Pradesh, carica cui è stata eletta dopo una schiacciante vittoria nelle elezioni della primavera 2007, ai danni del Congresso. Esponente della casta degli intoccabili, non fa mistero delle sue ambizioni di diventare il primo Primo ministro *dalit* della storia indiana.

<sup>10</sup> Il *namaste*, la forma di saluto tradizionale indiano a mani giunte, permette di evitare il contatto fisico fra uomo e donna e, più in generale, fra persone di caste diverse. A Delhi molti ricordano come questa forma di omaggio fosse usata nei confronti del primo Presidente *dalit* della Repubblica indiana, K.R. Narayanan, (1997-2002). Presidente della Repubblica sì, ma pur sempre intoccabile. Si veda *infra*, Capitolo 2.

<sup>11</sup> L'art. 17 della Costituzione recita: "*Untouchability*" is abolished and its practice in any form is forbidden. The enforcement of any disability arising out of "Untouchability" shall be an offence punishable in accordance with law.

<sup>12</sup> I matrimoni combinati rimangono la norma e oscillano fra il 70 e l'80% del totale.

<sup>13</sup> Per un quadro preciso della ripartizione dei seggi nel Parlamento indiano, si veda *infra*, Appendice 1.

<sup>14</sup> Slogan usato, evidentemente, per sottolineare l'attenzione del Congresso alle tematiche sociali.

<sup>15</sup> Il discorso con cui, il 18 maggio 2004, annunciò inaspettatamente al paese di aver deciso di ascoltare la sua *inner voice*, rinunciando al mandato di Primo ministro, venne considerato un capolavoro di abilità politica. La «rinuncia» non è nella tradizione indiana un indice di sconfitta bensì un gesto nobile, che è prova in chi vi si ispira di una coscienza etica superiore, caratterizzata dall'assenza di ambizione in nome di un più alto spirito di servizio.

<sup>16</sup> Secondo lo *Human Development Report – India* dell'UNDP del 2006, il 79,9% della popolazione ha un reddito inferiore a 2 dollari al giorno, mentre il 20% della popolazione a reddito più elevato assorbe il 43,5% della ricchezza nazionale (contro l'8,9% del 20% a reddito più basso).

<sup>17</sup> Sull'effettiva consistenza della «classe media» indiana le stime variano di molto, spesso a seconda della tesi che le statistiche sono chiamate a sostenere. L'analisi della McKinsey *The «bird of gold»: the rise of India's consumer market*, pubblicata nel maggio 2007, è forse la più attendibile fra quelle recenti.

<sup>18</sup> Stephen Roach, «Squaring the circle of a flat world», *The Globalist*, online magazine, 29 novembre 2005.

<sup>19</sup> Economist Intelligence Unit, *Country forecast – India*, marzo 2007.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *When ordinary Pakistanis and Indians interact there is usually goodwill and warmth* (Edward Luce, *In spite of the gods*, London, Little Brown, 2006, p. 241).

<sup>22</sup> Sugli orrori della *partition* molto è stato scritto, ma la novella di Khushwant Singh *Train*

to Pakistan (Ravi Dayal, 2006<sup>22</sup>) rimane probabilmente insuperata, nella sua descrizione dolente e appassionata delle ragioni, e dei torti, delle due parti.

<sup>23</sup> La scelta nucleare continua a essere popolare; secondo un sondaggio dello *Hindustan Times*, il 70,3% della popolazione è in favore del deterrente nucleare nazionale (cfr. «Rooting for Peace», *The Hindustan Times*, 17 novembre 2006).

<sup>24</sup> Strobe Talbott ha ricostruito nel suo libro *Engaging India: diplomacy, democracy, and the bomb*, New Delhi, Penguin Books India, 2004, la furiosa reazione dell'amministrazione Clinton dinanzi all'esplosione nucleare di Pokhran nel 1998, e il lungo negoziato che, dal 1998-2000, portò i due paesi a ristabilire una normalità di rapporti.

<sup>25</sup> In un'intervista con Siddhart Varadarajan, «Steering its own course on foreign policy», *The Hindu*, 20 gennaio 2007.

<sup>26</sup> L'accordo è stato annunciato da Bush e Manmohan Singh a New York il 18 luglio 2005 e la sua firma è avvenuta a New Delhi il 2 marzo 2006, durante la visita in India di Bush. Dopo l'approvazione del Congresso statunitense, nel dicembre 2006, sarebbe dovuto partire il negoziato per la conclusione dell'accordo bilaterale chiamato «123», in parallelo con quelli con l'AIEA per un accordo «India specific» e con i paesi del «Nuclear Suppliers Group». La trattativa è rimasta a lungo bloccata, a seguito dell'emergere di contrasti fra il governo UPA e le formazioni di sinistra che ne assicurano l'appoggio esterno, e si è risolta solo nell'estate 2008 con la fuoriuscita dei partiti comunisti dalla maggioranza di governo.

<sup>27</sup> «India on the edge», *The Hindustan Times*, 20 luglio 2008.

<sup>28</sup> I rapporti UE-India sono formalmente stretti: dal 2000 si tengono Vertici a livello di capi di stato e di governo. Il Vertice di Lisbona del 2004 ha attribuito al rapporto la qualifica di «partnership strategica», a sottolinearne la particolare qualità (l'UE ha in piedi «partnership strategiche» solo con altri cinque paesi: Stati Uniti, Canada, Russia, Giappone, Cina). Al di là degli aspetti istituzionali, tuttavia, la relazione resta al di sotto delle aspettative.

<sup>29</sup> Pavan Varma è più pessimista e pone la percentuale di quanti parlino correntemente l'inglese al 2% (*Being Indian*, New Delhi, Penguin Books India, 2004, p. 123).

<sup>30</sup> *English may be described as the only non-regional language in India. It is a link language in more than (an) administrative sense* (Sarvepalli Gopal, «The English language in India since independence», in John Grigg, ed., *Nehru Memorial Lectures – 1996-1991*, New Delhi, Oxford University Press, 1992, p. 203).

<sup>31</sup> *The leaders of the National Movement came to oppose British rule in the name of the most advanced bourgeois democracy, represented by Britain itself* (Achin Vanaik, *The painful transition: bourgeois democracy in India*, London, Verso Books, 1990, p. 72).

<sup>32</sup> Il «Man Booker Prize», il maggior premio letterario britannico, è stato vinto più volte da autori indiani.